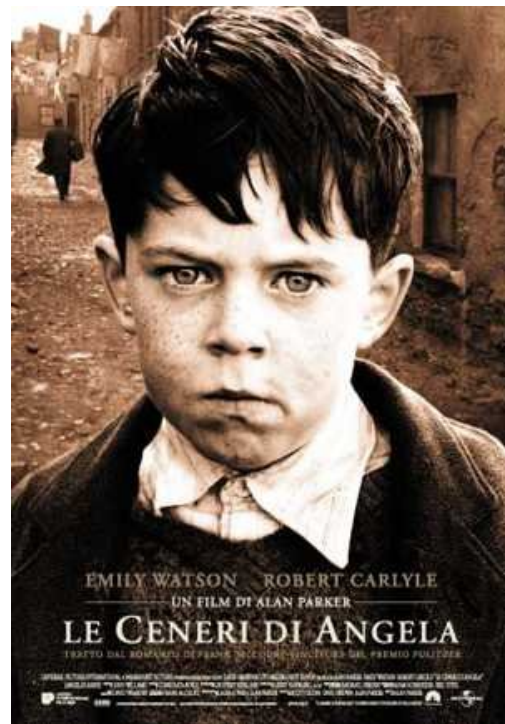
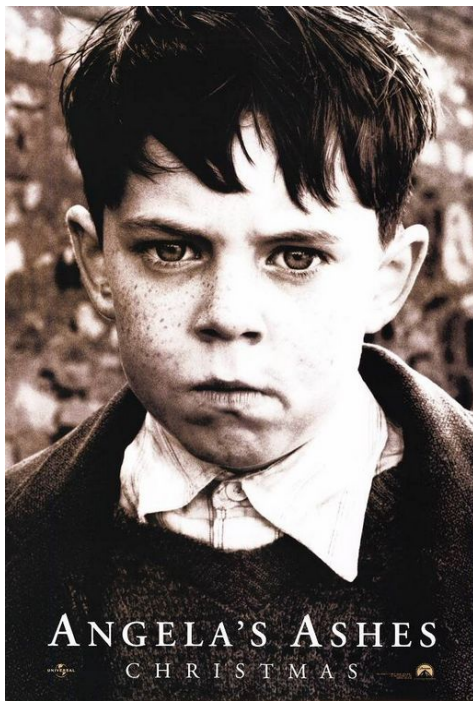




TITOLO	Le Ceneri di Angela (Angela's Ashes)
REGIA	Alan Parker
INTERPRETI	Emily Watson, Robert Carlyle, Joe Breen, Ciaran Owens
GENERE	Drammatico - Biografico
DURATA	145 min. – Colore
PRODUZIONE	USA – GB – 1999

Brooklyn, 1935. Angela, madre di quattro figli, è sconvolta dal dolore per la prematura morte dell'ultima nata. Il marito Malachy, dedito al bere, perde regolarmente i lavoretti che gli capitano. Frank, il maggiore dei figli, cerca di proteggere i più piccoli. Costretta dalla miseria, la famiglia McCourt torna allora in Irlanda dalla nonna materna. A Limerick affittano un piccolo e mal ridotto appartamento. Malachy è malvisto dai parenti di Angela perché è di Belfast e non educa i figli secondo la religione cattolica. In seguito a carenze di cibo e di carbone, i gemellini Oliver ed Eugene muoiono, e tuttavia Angela trova la forza per una nuova maternità e per ottenere un appartamento più grande. Intanto Frank va a scuola, fa la prima comunione, va al cinema a vedere James Cagney. Ma il padre spende al pub i pochi soldi che arrivano, e allora Frank comincia a lavorare come carbonaio. Per poco però, perché la polvere di carbone gli provoca una terribile congiuntivite. La situazione peggiora: Malachy sparisce, la nonna muore, i McCourt vengono sfrattati. Frank va a vivere dallo zio Pat, trova un impiego come fattorino, si innamora di Teresa, una ragazza malata di tisi, poi conosce la signora Finucane, la strozzina del villaggio. Quando costei muore, Frank trova del denaro a casa sua, lo prende, si ubriaca al pub, capisce che sta per seguire le orme del padre. Allora compra i biglietti per la nave e parte alla volta di New York. Alla vista della Statua della Libertà, capisce che la sua vita può finalmente cominciare

*“Guardando alla mia infanzia, mi domando come siamo riusciti a sopportare tutto questo. Fu senz'altro un'infanzia infelice.
Ma un'infanzia infelice irlandese è peggiore di un'infanzia infelice qualunque.
E un'infanzia irlandese e cattolica è peggio ancora”*
(Frank McCourt)

Irlanda 1935. La storia di una famiglia povera e numerosa raccontata da Franz McCourt, figlio di un padre, Robert Carlyle, alcolizzato e assente e una madre, Emily Watson, debole e fatalista. Un film poetico e di grande intensità tratto dal best seller di McCourt e diretto da Alan Parker, il regista di *‘Fuga di Mezzanotte’*, *‘Evita’* e *‘Angel Heart’*.

Critica:

Il titolo «Le ceneri di Angela» si riferisce alla conclusione dell'autobiografia d'infanzia e adolescenza irlandesi di Frank McCourt da cui il film è tratto: la madre del protagonista, Angela, muore; le ceneri debbono tornare alla sua terra; la sua scomparsa segna la fine del primo periodo della vita del figlio che se n'è andato



dall'Irlanda per tornare negli Stati Uniti dov'è nato (l'esistenza americana è la materia del libro seguente, «Tis»). «Le ceneri di Angela» è pure il titolo d'una storia editoriale del tutto straordinaria. Dopo aver insegnato letteratura inglese in una scuola americana per quarantacinque anni, Frank McCourt scrisse il libro a sessantasette anni. Grande successo, best seller pubblicato in venticinque lingue, venduto in sei milioni di copie in trenta Paesi, premiato

con il Pulitzer. Grande enigma, anche: pareva sociologicamente impossibile che piacesse tanto ai lettori contemporanei la storia dickensiana d'un bambino povero, affamato, abitante nei luoghi più miseri di Limerick (la cittadina irlandese dove piove sempre), circondato dallo squallore e dalla morte. Il film molto classico di Alan Parker fornisce forse una spiegazione del mistero: pur essendo una vasta epopea di dolore e sfortuna, non provoca tristezza nè avvilitamento, anzi affascina per la vitalità, la resistenza, la speranza del bambino protagonista, per la constatazione di quanto possa essere grande la sua forza di sopportazione e di come arrivi a vincere un destino di sventura. Senza pathos, senza sadismo, con asciutto realismo e durezza, il regista allinea le sciagure di Limerick: la vita tra fame, fanghiglia, pulci; il padre disoccupato che, quando trova un lavoro precario, si beve al pub i soldi della paga, torna a casa ubriaco e berciante, poi finisce col non tornarci più e



sparire; la madre costretta a mendicare, a raccogliere il carbone per terra, ad andare a letto con un parente in cambio dell'alloggio per sé e per i figli; i fratellini morti di stenti, il gabinetto in mezzo alla via, i troppi funerali. «Naturalmente, la mia é stata un'infanzia infelice», è il motto iniziale. Attori bravissimi: la madre Emily Watson e il padre Robert Carlyle sono molto controllati, guidati benissimo, ma la potenza del film sta nel bambino Joe Breen "dallo sguardo scorbutico", dall'espressione ostinata di chi vuole comunque vivere.

Lietta Tornabuoni, *'La Stampa'*, 8 febbraio 2000

Solido film di educazione sentimentale, morale e sociale, tratto dal romanzo autobiografico di Frank McCourt che ha vinto il Pulitzer '97, «Le ceneri di Angela» è



un barocco film strappacuore che unisce lo stile del più classico neo realismo, qua e là patinato, con un tocco adolescenziale più leggero alla Truffaut nella divertente parte scolastica e quando scoppia il primo flirt. Tutto per raccontare com'è stata umiliata e offesa dalla vita la famiglia McCourt, che nel '35 torna dall'America nell'Irlanda cattolica di provincia con quattro figli, un marito disoccupato, alcolizzato e infine ramingo e una madre coraggio che lotta come può. Succede di tutto e di più, ci sono zoom felliniani sulla confessione e il cinema, talvolta la materia straripa, è una razione tripla. Ma dobbiamo inchinarci alla verità di una biografia sofferta, che il tocco di cinema essenziale di Alan Parker restituisce nei suoi snodi drammatici, inquadra negli occhi

dei protagonisti. C'è la musica della Forza del destino, ma anche Billie Holliday e «You can't give anything but love», perché passa il tempo, fanno la guerra, si osserva l'eclisse, la fame aumenta. Finché un giorno, dopo essersi ferito anche in amore, Frank, il figlio grande, riprende la strada verso la statua della libertà. Andata e ritorno, ma senza possibilità di trovare mai il Paradiso: il sogno americano, oppure chiamalo sonno. È bello il colore interiore che il regista dà alla vicenda, chiusa in un quartiere di poveracci: un grigio sporco, sofferente, proletario. Il punto di forza espressivo sta negli attori così ben sintonizzati, con Emily Watson che piange tutte le sue lacrime e Robert Carlyle, col volto di umiliato e offeso, che beve tutti i suoi whiskies;



ciascuno porta un contributo e colpisce i sentimenti con tutte le armi possibili.

Maurizio Porro, *'Il Corriere della Sera'*, 12 febbraio 2000

«Un'infanzia infelice cattolica e irlandese è la peggiore di tutte». Bisogna prendere in parola Frank McCourt, che a sessant'anni passati scrisse il libro autobiografico *Le ceneri di Angela* destinato a trasformarsi in un caso editoriale senza precedenti: sei milioni di copie vendute, venticinque lingue, un premio Pulitzer e ora il film

omonimo firmato dall'inglese Alan Parker. Nato a Brooklyn, cresciuto a Limerick (Irlanda cattolica) e poi tornato in America, dove diventò un insegnante di letteratura, lo scrittore raccontò con stile asciutto e per niente piagnone la miseria della propria infanzia: una miseria assoluta, dickensiana, insopportabile, e pur tuttavia vissuta da lui e dai suoi fratelli, quattro dei quali morirono di stenti, con stoico fatalismo. Nel



riassumere l'ampia materia (si fa per dire: il film dura due ore e venti), il regista di *Fuga di mezzanotte* non regala niente allo spettatore. Sin dalla prima scena, livida e piovosa, capiamo dove va a parare il racconto: non c'è speranza o sollievo, nella scorticata esistenza della famiglia McCourt, specie in quell'Irlanda classista e bigotta che odia a morte

l'Inghilterra ma poi ne ripropone la rigida divisione sociale. Per la serie «la fortuna è cieca ma la sfiga ci vede benissimo», *Le ceneri di Angela* allinea con scrupoloso realismo le sciagure che toccano in dote alla famiglia: pulci, freddo, tisi, congiuntiviti, dissenteria, il padre alcolista e irresponsabile che si fa sempre licenziare, la fogna sotto casa, il carbone raccolto per strada all'alba, la livida testa di caprone come pranzo di Natale, la madre (è la Angela del titolo) costretta ad andare a letto con un fetido parente per avere in cambio un alloggio... Da non credere, eppure le cose andarono proprio così, e il film -

impietoso, mai consolatorio, forse un tantino sadico, solo nel finale più coinvolgente - segue la falsa riga del romanzo, facendoci capire perché l'America, il posto "dove nessuno ha i denti marci e tutti hanno un gabinetto", rappresentò per tanti irlandesi un sogno di emancipazione. Se Robert Carlyle ed Emily Watson (la seconda più sobria del solito)



incarnano i due genitori sventurati, è il piccolo Joe Bren (che fa Frank da piccolo, poi con gli anni arrivano Ciaran Owens e Michael Legge) a riempire lo schermo con la grinta ostinata e muta di chi vuole vivere, un po' come la Rosetta del recente film dei fratelli Dardenne.

Michele Anselmi, *'L'Unità'*, 13 febbraio 2000

Il film più triste che il vostro critico abbia visto dal 1955 a oggi s'intitola *Le ceneri di Angela*. Lo dirige l'eclettico Alan Parker [*Fuga di mezzanotte*, *Saranno famosi*, *Angel Heart*, *The Commitments*, *Evita*) a partire dall'omonima autobiografia di Frank McCourt (Adelphi). Non stupisca che l'attribuzione del primato della tristezza vada a una produzione americana, votata quindi al lieto fine. *Le ceneri di Angela* è ambientato in Irlanda, terra europea e cattolica, che, ad occhi americani (e protestanti)

giustifica qualsiasi aberrazione vi si ambienti, tanto quanto la Transilvania dei vampiri. Nelle Ceneri di Angela i «vampiri» non hanno ovviamente denti aguzzi, sono però vestiti di nero, in quanto preti cattolici: è in questo contesto che il libro dal quale *Le ceneri di Angela* è tratto ha raggiunto il successo; quanto al film, il solo momento di speranza coincide con l'immagine della statua della Libertà. In regola coi canoni dell'american way of life. La trama. Una famiglia di immigrati irlandesi a Brooklyn soffre la fame per la Grande Depressione e perché il padre (Robert Carlyle), che risulta esule politico dell'Ira, preferisce la birra al lavoro. Dopo la morte



per stenti di una figlioletta, viene la decisione di tornare in Irlanda. Ma qui le cose vanno anche peggio: muoiono entro la prima mezz'ora di film altri due fratellini, mentre il piccolo Frank (Joe Breen) sopravvive. Nasce intanto un altro bambino, perché la madre (Emily Watson) è evidentemente troppo cattolica per ricorrere al sesso alternativo. L'educazione a Limerick,

fra gli anni Trenta e Quaranta, è quella ispirata dal presidente Damon De Valera per un Paese povero, debole e di fresca indipendenza, che gli inglesi sarebbero lieti di rimangiarsi, dopo averla concessa su pressioni americane nel 1921. Il piccolo Frank (ora interpretato da Ciaran Owens) cerca di guadagnare qualcosa, ma non gliene va una dritta: prende congiuntivite e tifo. Viene la seconda guerra mondiale e il padre si decide ad andare a lavorare in Inghilterra (ma non era dell'Ira?). Anzi, ci si trova così bene che solo una volta torna a casa, poi non si fa più vedere. La madre allora si dà a un abietto cugino, pur di salvare i figli dalla fame. Ormai adolescente, Frank (ora interpretato da Michael Legge) trova lavoro sia come postino, sia come scrivano di un'usuraia. Ha anche la prima relazione (umana, dopo quelle ovine), che finisce subito, perché la ragazza era tistica. Quando anche l'usuraia muore, lui, ormai avvezzo ai cadaveri, le sottrae il contante e si compra il biglietto per New York. Prima però, generoso, getta nel fiume il registro dei crediti. Fine.



Maurizio Cabona, *'Il Giornale'*, 12 febbraio 2000

Alan Parker è un brillante regista a corrente alternata. Può fare cose molto belle come "The Commitments", belle come "Evita" o insensate come "Morti di salute". In ogni caso nessuno gli può negare un grande mestiere e una speciale bravura nel dirigere i ragazzi. Eppure, anche se il libro pullula di ragazzi e del loro modo di vedere e di parlare, doveva capire che *Le ceneri di Angela* era un romanzo da lasciar perdere, o,

perlomeno, che arrivando sullo schermo avrebbe perso in maniera drammatica. Il romanzo quasi autobiografico di Frank McCourt, il signore di Limerick, Irlanda, che con questo primo libro scritto a sessant'anni ha vinto il Pulitzer e dato inizio a una fortunata carriera letteraria (ma il secondo suo libro non è stato accolto altrettanto bene) ha infatti una "voce", un tono, un gergo tutto suo, irriproducibile. Ed è un tono



ironico, allusivo, allegro, a contrasto con la terribile storia di povertà che racconta, un tono che ha fatto amare il romanzo dagli Usa al Giappone e dato inizio a quella che si chiama "la caccia ai McCourt", la ricerca dei luoghi veri in cui si è svolta la storia della famiglia. Ma il tono e l'ironia si perdono nel passaggio allo schermo. E la cosa non è indifferente, perché di fatti, nella storia di Angela e dei suoi figli, ce ne

sono pochi: la famiglia ritorna da Brooklyn a Limerick, di cui è originaria, muoiono tre bambini e una bambina (il film riduce un po' il numero), il babbo è sempre disoccupato e si beve ogni penny che passa da casa, poi scompare, la mamma se la fa con un brutto individuo, Frank cresce, sopravvive all'educazione cattolica, trova dei lavoretti, mette da parte dei soldi, ritorna a Brooklyn. E diventerà Frank McCourt. Si parte con una citazione letterale dal libro ("Quando ripenso alla mia infanzia mi chiedo come ho fatto a sopravvivere. Era, naturalmente, un'infanzia infelice: le infanzie felici non val la pena di raccontarle.

Peggio delle solite infanzie infelici ci sono le infanzie infelici irlandesi. E ancora peggio le infanzie infelici irlandesi e cattoliche") e precipitiamo in un mondo iperrealista di povertà (Dickens incombe, ma il suo humour viaggiava più lontano), in un teatrino d'epoca tutto grigioverde (ma la fotografia di Michael Seresin è molto bella), in un racconto paratattico (Alan Parker e Laura Jones, la sceneggiatrice di Jane Campion, hanno lavorato di addizione e di ripetizione). L'Irlanda è notoriamente piovosa. Limerick è, si dice, la città più piovosa d'Irlanda. E su Limerick, nel film, piove sempre, ettolitri ed ettolitri di pioggia. Piove su Emily Watson, più



contenuta del solito in un personaggio che è una "tinca" (non fa altro che fumare, da qui "le ceneri" di Angela). Piove su Robert Carlyle, che non è convincente per un minuto nel suo ruolo di perdente ubriacone. Piove sui ragazzini McCourt e su Frank nelle sue varie età - tutti bravi, carini, commoventi, ma senza un briciolo della salutare durezza che hanno nel libro e che i loro omologhi avrebbero avuto, quarant'anni dopo, in "The Commitments". Non piove, chissà perché, la sera dell'eclissi. Risplende il sole sulla statua della Libertà quando finalmente Frank, con

un piccolo imbroglio moralmente giustificabile, parte per l'America, e ci lascia con il rimpianto di aver visto un onesto film (di due ore e mezzo) che non lascia traccia.
Irene Bignardi, 'La Repubblica', 12 dicembre 2000

I momenti migliori in *Le Ceneri Di Angela* (ne converrà senz'altro il lettore del romanzo di Frank McCourt "diventato" spettatore del film di Alan Parker) sono quei



passaggi sottolineati da una voce narrante che riporta brani (più o meno ampi) dello scrittore irlandese. Un diario di vita denso e disperato: che soffre un adattamento cinematografico che si propone di rendere sullo schermo la maggior parte di ciò che accade sulla pagina. C'è del buono, nelle due ore abbondanti di proiezione: la fotografia di Michael Seresin riproduce un'Irlanda cupa, senza gli squarci di cielo dell'iconografia

turistica, negata dalla pioggia torrenziale che annulla i colori nei contesti urbani poverissimi e dickensiani. Quest'opzione visuale ben si sposa al racconto, che vede un giovane figlio dell'Irlanda costantemente mortificato dal prossimo: un ragazzo che nasce senza la possibilità di accedere al mondo, costretto alla lotta impari coi simili, gli antagonisti della stessa generazione, della stessa classe sociale.

Le ripetizioni (scene di elemosina) o gli episodi singolari (la donna dietro la porta rossa, che precede il superamento del tabù sessuale) si offrono allo spettatore in un discorso piano, lineare, compatto. Anche il montaggio di Gerry Hambling, dalle parti del decoupage (con vezzosità episodiche, ma riscattate dalle rapide sequenze "riassuntive" dei flashback), raggiunge l'obiettivo di



suggerire la monotonia terribile di un'esistenza segnata dalla morte del vicino, del fratello; morte senz'altra causa che la natura avversa. Ad eccedere in patetismi ci pensa una colonna musicale (firmata da John Williams) dalle sottolineature e dalle ridondanze prevedibili, a tratti persino importune: come se ogni gesto solenne avesse bisogno di un'ugualmente solenne apertura sinfonica.



Anche degli attori protagonisti, pur constatandone le indubbie e risapute capacità, c'è da evidenziare la poca

adesione al disegno generale di monotonia e ripetizione dell'uguale: si ha

l'impressione che Robert Carlyle e Emily Watson (rispettivamente padre e madre di Frank) tendano ad isolarsi per proporre delle performance individuali, magari interessanti in sé (specialmente quella della Watson, una Liv Ullmann dei nostri giorni), ma che non fanno corpo con la messa in scena. Ed è una precisa responsabilità di Alan Parker, regista che difficilmente imbriglia l'attore; che però dirige bene gli attori più giovani, i tanti bambini del set i quali, al contrario, offrono una convincente prova corale. Per altri versi, le scelte di regia e sceneggiatura si rivelano esatte, e ne diamo due esempi differenti. Per prima cosa, è stato



un bene fare sentire la prosa di McCourt "dall'esterno", mentre una cornice appositamente studiata per introdurre la persona fisica del Narratore (come nel Pianista di Tornatore) avrebbe certo nuociuto al film. In secondo luogo, esaminando



il finale del film, che apparentemente si sgancia da quanto precede per lo stacco cromatico e luminoso, bisogna dire che è intelligentemente montato ma esile nella sostanza narrativa, e per questo parrà allo spettatore ingiustificato e posticcio.

Comunque questa vicenda irlandese (così alternativa alla retorica patriottica di Neil Jordan), coi temi del rapporto padre-figlio (come in Morte di Salute e in The Wall) e del

riscatto sociale (come in Evita e in Saranno Famosi), era nelle corde del regista: e, se l'esito complessivo non è eccelso, il problema sta quasi tutto (come si diceva in principio) nel rapporto di scarsa emancipazione tra cinema e letteratura.

Luca Bandirali, *'reVision'*, 2000

(a cura di Enzo Piersigilli)